Appendice

UN APPROFONDIMENTO COMPARATO SUI CASI NAZIONALI

Gli studi di caso che sono stati approfonditi hanno messo in evidenza le caratteristiche di fondo degli schemi di reddito minimo in Europa. Ciascun Paese, come evidente, ha sue proprie specificità. Vi sono tuttavia analogie tra Paesi e gruppi di Paesi delle quali tenere conto per questioni che riguardano non solo il funzionamento, la copertura e i livelli delle prestazioni di reddito minimo, ma anche i rapporti con le politiche attive del lavoro e altresì con la contrattazione collettiva e la regolazione del lavoro. Nei diversi contributi del volume questo ampio spettro di questioni è messo al centro di una analisi che si dipana anche nel tempo. Questa attenzione alla dimensione diacronica, da un lato, e ai rapporti con altri ambiti di intervento, dall'altro, ha permesso di ricostruire i cambiamenti che sono intervenuti nei diversi Paesi, fino a dare conto del dibattito che in alcuni dei Paesi si sta sviluppando sul terreno, più scivoloso e tutto in divenire, del reddito di cittadinanza o *basic income*. Senza tornare su una distinzione ampiamente affrontata nel volume (si veda in particolare il contributo di Elena Granaglia) è un fatto che tutti i Paesi europei siano arrivati ormai (da ultimo anche l'Italia) a dotarsi di schemi di reddito minimo garantito, sia pure molto diversi tra loro, tanto sul piano dei finanziamenti dedicati, quanto rispetto al tipo di attivazione e condizionalità legate alla fruizione e reinserimento lavorativo. Il *basic income* ha tutt'altre caratteristiche, distinguendosi in generale dal reddito minimo per l'essere una forma di sostegno al reddito universale e slegato dalla partecipazione al mercato del lavoro. Nessun Paese europeo è mai arrivato a dotarsi di uno strumento simile, se appunto per *basic income* si intende un reddito universale garantito a tutti i cittadini senza alcun vincolo rispetto alla fruizione e al rapporto con il mercato del lavoro. Vi sono però sperimentazioni, nazionali ma soprattutto locali, che hanno riproposto il tema, non più

Questa Appendice è di Andrea Ciarini e Emanuele Vannucci.

Copyright © 2018 by Società editrice il Mulino

come questione di dibattito teorico, ma come concreta implementazione di nuove politiche sociali. Il volume esamina queste sperimentazioni che iniziano a diffondersi, a cominciare dal caso finlandese, che a oggi rappresenta l'esperienza più concretamente vicina, sia pure sperimentale, al reddito di cittadinanza. Ma anche altri Paesi hanno avviato sperimentazioni analoghe, ad esempio il Canada, a cui è dedicato un apposito studio di caso. Questo aspetto rappresenta un elemento di novità del volume, dentro tuttavia un percorso di analisi che punta a ricostruire i vari nessi che in ciascun Paese legano il contrasto alla povertà, il mercato del lavoro e le politiche di attivazione, così come l'intervento sui salari attraverso la contrattazione o il salario minimo legale (cui pure sono dedicati approfondimenti).

Seguendo questo schema, possiamo tracciare un quadro comparativo dei diversi casi nazionali, prestando soprattutto attenzione a come le politiche sono andate cambiando nel tempo, più che a fotografare a un tempo *t* le differenze che emergono. Se seguiamo questa impostazione vediamo subito che ci sono gruppi di Paesi che storicamente (già dagli anni Sessanta e Settanta) hanno potuto contare su estese politiche assistenziali, comprese quelle di contrasto della povertà (i contesti scandinavi e, almeno per una certa fase storica, anche il Regno Unito), Paesi che sono intervenuti più avanti nel tempo (a partire dalla metà degli anni Ottanta) e mantenendo una netta distinzione tra gli istituti assicurativi e quelli assistenziali finanziati dalla fiscalità generale, come politiche «dedicate» per i poveri (la Francia e la Germania ma con forti differenze quanto a generosità e impatto sul contrasto della povertà) e Paesi che solo negli ultimi anni sono intervenuti, la Spagna tra gli anni Novanta e la fase precedente alla crisi economica del 2008 e l'Italia solo nel 2017, pur dentro un percorso di riforma che aveva preso avvio all'inizio degli anni Duemila, con la prima sperimentazione del Reddito Minimo di Inserimento, poi caduta nel vuoto.

Nell'impostazione beveridgiana del *welfare* anglo-scandinavo, il reddito minimo è parte di un sistema universale di prestazioni dedicate a tutta la popolazione. Come ricostruisce Busilacchi nel capitolo dedicato al Regno Unito, il reddito minimo, pur caratterizzandosi da subito come una politica di universalismo selettivo, è stato inizialmente concepito come livello base di misure dedicate al contrasto della povertà, in particolare anziani e disabili poveri. In seguito (dagli anni Settanta) prende la forma di livello base del sistema di ammortizzatori sociali,

Copyright © 2018 by Società editrice il Mulino

con la nascita del *jobseeker allowance*, per poi entrare a fare parte di una ampia serie di interventi sempre più condizionati (*means-tested*) per i *working poor*, ovvero persone che pur lavorando risultano a rischio povertà per i bassi salari che traggono dall'attività lavorativa. Attraverso quel mix tipico di incentivi al lavoro (soprattutto fiscali sotto forma di crediti di imposta) e sanzioni per il mancato reinserimento lavorativo, il reddito minimo anglosassone diviene parte integrante del *workfare* thatcheriano, estremizzando la natura condizionante della fruizione dei sussidi. Nonostante le molteplici riforme che si sono susseguite nel tempo il carattere condizionale e attivante di queste politiche rappresenta la cifra dell'approccio anglosassone. Se d'altra parte consideriamo l'insieme assai articolato di misure volte a garantire un reddito minimo (comprese quelle per la casa), esse costituiscono una parte assai rilevante della spesa sociale, secondo un approccio «radiale», come lo definisce Busilacchi, che garantisce diritti pienamente esigibili, senza spazi di discrezionalità, ma fortemente connessi all'attivazione nel mercato del lavoro (eccezion fatta naturalmente per i pensionati), con ruolo forte giocato dai centri per l'impiego (riformati durante i governi del New Labour e posti alle dirette dipendenze del ministero del Lavoro) e secondo un livello di generosità che in media non eccede gli standard del salario minimo. Questo per non favorire effetti sostituzione e contrastare il possibile prodursi di forme di dipendenza passiva dai sussidi. In compenso, il nesso forte e per certi aspetti pervasivo del controllo e della condizionalità finalizzata al più rapido reinserimento nel mercato del lavoro, rischia di produrre un altro tipo di dipendenza, quella dal lavoro povero e precario che scaturisce da programmi di reinserimento fortemente attivanti, misurati in base all'obiettivo prioritario di rimettere al lavoro i fruitori delle prestazioni. In questa evoluzione, Busilacchi individua i prodromi di una possibile «terza fase» inaugurata dai governi conservatori, in particolare il Governo Cameron, che ha visto il reddito minimo come strumento in grado di sostituire tutto il complesso impianto della *social assistance*, fino quasi a trasformarsi in porta unica di accesso al *welfare state*. Va da sé che in una tale accezione il reddito minimo verrebbe a configurarsi come *basic income* sostitutivo del *welfare state* in un *trade-off* al ribasso dei livelli di protezione sociale e compatibile con un ulteriore passo verso l'individualizzazione e l'addossamento dei rischi connessi alla protezione sociale in capo ai singoli individui e comunità territoriali.

Copyright © 2018 by Società editrice il Mulino

Su tale impianto condizionante e tendente alla residualizzazione delle prestazioni si misurano molte delle differenze sostanziali con gli approcci tipici dei Paesi scandinavi, tradizionalmente più generosi e meno condizionanti. In questi Paesi, tuttavia, non solo il reddito minimo è più generoso, esso è altresì collegato a politiche del lavoro che stressano la dimensione dell'attivazione in una stringente connessione con le politiche industriali, ovvero con interventi volti a qualificare costantemente l'offerta di lavoro in parallelo a investimenti finalizzati a sostenere gli incrementi di produttività del lavoro. Come ricorda Borioni nel suo contributo, la politica degli alti salari di questi Paesi è stata tradizionalmente giocata tanto sul versante dell'offerta quanto su quello della domanda di lavoro. Di conseguenza anche il sostegno del reddito, in primo luogo sotto forma di ammortizzatori sociali, è tenuto alto al fine di non favorire forme di competizione al ribasso, anche grazie alla gestione sindacale (attraverso il sistema Ghent) delle indennità stesse. Accanto alle assicurazioni gestite dalle casse sindacali e co-finanziate dallo Stato opera il reddito minimo, come misura dedicata ma strettamente collegata (nei rendimenti) alle prime, così da garantire quel forte condizionamento istituzionale all'innesco di spirali al ribasso nel costo del lavoro e al prolungarsi dei periodi di disoccupazione. Su questo «pavimento», come lo chiama l'autore, agiscono politiche attive che hanno l'obiettivo non semplicemente di favorire quanto prima possibile il reinserimento lavorativo dei beneficiari, quanto piuttosto di prevenire il rischio di ricadere in stato di disoccupazione. Ciò non significa, tuttavia, che non vi siano in questi Paesi forti condizionalità all'attivazione. In realtà non solo l'attivazione è presente e fortemente strutturata, ma è andata anche rafforzandosi negli anni, sia pure diversamente da Paese a Paese. Sia la Svezia che la Danimarca hanno posto limiti alla fruizione dei sussidi e rafforzato anche l'impianto sanzionatorio negli ultimi anni. E questo è interessante da rimarcare, perché dà conto di una tendenza che ha investito anche contesti, come quelli scandinavi, collocati di solito all'opposto rispetto alle evoluzioni seguite dalle politiche sociali nel Regno Unito e più di recente anche in Paesi come la Germania, a partire dalla riforma *Hartz IV*. Nella riforma tedesca, scaturita nel 2005 dall'unificazione entro un unico strumento di reddito minimo della precedente indennità di disoccupazione e dell'assistenza sociale erogata dai Comuni, il reddito minimo spesso induce ad accettare lavori a bassi salari e precari, come nel caso dei *minijobs*. Nei Paesi

Copyright © 2018 by Società editrice il Mulino

nordici, di contro, il reddito minimo poggia tradizionalmente sul criterio di «lavoro congruo» e su motivazioni «appropriate» al reinserimento. Le ultime riforme sembrano andare in direzione contraria, mutando il quadro istituzionale in direzione di politiche orientate all'occupabilità purché sia e con sempre meno legami diretti con i fattori della domanda di lavoro, che in precedenza erano in stretta sinergia con le politiche agenti sull'offerta di lavoro, a partire dalle politiche attive.

È interessante il fatto che il primo esperimento di *basic income* in Europa sia da rintracciare in Finlandia, anch'esso Paese nordico, sia pure con caratteristiche diverse, anche per quel che riguarda il reddito minimo, da Svezia e Danimarca. L'esperimento finlandese sul reddito di base consente di cumulare due fonti di reddito, quelle da lavoro e quelle derivanti dal sussidio, da questo punto di vista non solo erogato su basi universali ma anche non condizionato all'attivazione sul mercato del lavoro. Diversamente nel caso del Canada, segnatamente del reddito di base in Ontario, la sperimentazione sembra più vicina a uno schema di reddito di minimo. Come è rimarcato nel contributo di Carli, Corsini, Filistrucchi, Giovannetti e Monticelli, pur facendo riferimento al *basic income* il trasferimento non è completamente universale e incondizionato. È indipendente dallo stato lavorativo del beneficiario ma assicura risorse in base al reddito percepito. Da questo punto di vista il *basic income* canadese rappresenta la soglia minima al di sotto della quale il salario percepito viene integrato dal trasferimento assistenziale. Canada e Finlandia rappresentano esperienze interessanti di possibili riforme, il Canada per l'avvio di una sperimentazione che allarga in direzione di una maggiore generosità e capacità redistributiva le politiche di reddito minimo, la Finlandia per l'avvio di un vero e proprio esperimento di reddito di base.

Le indicazioni che potranno venire da esso abbracciano diverse questioni che riguardano la capacità di presa in carico e gli effetti sul lavoro, non solo quello che c'è ma anche quello che si crea. Su questo piano emergono alcuni elementi problematici su cui vale la pena attirare l'attenzione. Se da un lato, infatti, l'assenza di condizionamenti all'attivazione workfarista può attenuare la dipendenza dall'accettazione di una qualunque proposta di reinserimento nella fruizione del reddito di base, dall'altro questo non basta per qualificare il lavoro che si crea. Detto in altri termini, il reddito di cittadinanza non basta di per sé a contrastare la creazione di lavoro povero, su cui insistono

Copyright © 2018 by Società editrice il Mulino

altri fattori, legati alla struttura del mercato del lavoro e più in generale alla transizione verso l'economia dei servizi. Come è noto, nei servizi convivono comparti ad alta produttività e comparti nei quali la bassa produttività si scarica direttamente sull'ampliarsi del lavoro a bassi salari, ancorché sussidiato da schemi di reddito minimo che funzionano da *in-work benefit* tesi a rendere vantaggiosa la partecipazione al mercato del lavoro anche in condizioni di bassi salari. Su questi aspetti reddito minimo e reddito di cittadinanza pongono problemi diversi. Il primo, soprattutto in una sua accezione *work-first* che in molti Paesi è andata accentuandosi, ancora prima della crisi, non mette al riparo dal problema del lavoro povero, rischiando anzi spesso di congelare in condizioni di rischio e dipendenza dai trasferimenti i fruitori, in un circuito di lavoro povero sussidiato da schemi di reddito minimo. Il secondo, se da un lato attenua la dipendenza dal lavoro come condizione per la fruizione del beneficio sociale, dall'altro non contribuisce di per sé a qualificare il lavoro che si crea nel mercato, ad esempio, sostiene Berioni, spingendo i disoccupati selezionati ad accettare lavori poco pagati o qualificati, i quali potendo sommarsi al trasferimento universale potrebbero ulteriormente allargarsi, non solo per effetto delle trasformazioni strutturali, ma anche delle politiche di *welfare*.

A oggi non sappiamo quali saranno gli effetti concreti della sperimentazione. Sappiamo semmai quali effetti hanno iniziato a scaricarsi sugli schemi di reddito minimo, in conseguenza della stretta agli impatti redistributivi e alla torsione *work-first* che hanno conosciuto in molti Paesi europei. Su questo punto, tanto il caso francese, quanto soprattutto quello tedesco evidenziano elementi di sicuro interesse. Francia e Germania sono Paesi che pur accomunati da alcune caratteristiche di fondo dei rispettivi *welfare* nazionali hanno proceduto in questi anni in direzione di riforme diverse. La Francia ha mantenuto quasi inalterato un sistema di reddito minimo strutturato e in grado di assicurare significativi impatti redistributivi, sebbene al prezzo di una spesa sociale alta e sotto pressione per via degli stretti vincoli di bilancio. Diversamente la Germania ha optato per riforme che hanno impresso un forte cambiamento alle politiche, in primo luogo per la riorganizzazione impressa al sistema di tutele passive (con il passaggio da tre a due livelli di sostegno del reddito, da un lato l'indennità assicurativa, dall'altro il nuovo reddito minimo garantito), in secondo luogo per la forte spinta data alla partecipazione al mercato del lavoro, soprattutto delle componenti

Copyright © 2018 by Società editrice il Mulino

che prima erano a carico del sistema di *welfare*, con una forte torsione condizionante. Il risultato è un sistema di sostegno del reddito e politiche attive che ha molti dei tratti tipici del *workfare* anglosassone, con una forte pressione su disoccupati e persone in cerca di prima occupazione al rapido inserimento lavorativo, anche se in condizioni di lavoro povero, sussidiato dal reddito minimo.

Francia e Germania rappresentano due poli dell'attivazione associata al reddito minimo che rendono bene conto delle alternative e degli effetti inattesi con cui i *policy makers* si trovano a dover fare i conti. In Francia il contrasto della povertà è più generoso in termini di risorse conferite ai beneficiari, meno soggetto a condizionamenti (ma non per questo slegato da piani di reinserimento attivo nel mercato del lavoro) ma anche relativamente più costoso, con tutto quello che ne consegue in termini di pressioni sulla spesa sociale. In Germania le riforme *Hartz IV* hanno contributo ad aumentare la partecipazione attiva al mercato del lavoro, ma al prezzo di un segmento ormai stabile di lavoratori poveri a bassi salari che vengono sussidiati dal reddito minimo.

Quanto detto è interessante se riferito a Spagna e Italia, due Paesi *late comers*, soprattutto l'Italia nell'introduzione di uno schema di reddito minimo. La Spagna ha progressivamente rafforzato la rete di contrasto alla povertà con un aumento di spesa costante anche negli anni della crisi. Anche l'Italia ha nel 2017 istituito uno schema nazionale di reddito minimo, il ReI, portando a compimento un percorso di riforma avviato all'inizio degli anni Duemila. Sul piano comparato entrambi i sistemi risentono di criticità che non attengono solamente alla disponibilità di spesa o alla capacità di presa in carico delle fasce di popolazione più a rischio, ma anche alla *governance*, in particolare verticale, ovvero riguardante i rapporti tra i livelli amministrativi coinvolti, che hanno una decisa rilevanza. Tanto la Spagna quanto l'Italia risentono di un problema di coordinamento centrale e disomogeneità territoriale che ha effetti sulle politiche, soprattutto in considerazione delle soluzioni adottate su questo piano dagli altri Paesi qui esaminati. Che siano più o meno orientati all'attivazione *work-first* o alla presa in carico assistenziale, tutti i contesti analizzati hanno optato per reti territoriali di servizi omogenee e diffuse capillarmente sul territorio. Questi aspetti, trattati nei contributi di Toso sull'Italia e nel caso della Spagna da Carli, Corsini, Filistrucchi, Giovannetti e Monticelli, possono agevolare o al contrario fortemente indebolire il disegno delle riforme.

Copyright © 2018 by Società editrice Il Mulino

	Regno Unito	Paesi scandinavi	Francia	Germania	Canada	Spagna	Italia
Periodo di istituzione e evoluzione storica	Prime politiche di reddito minimo dagli anni Sessanta-Settanta. Inizialmente concepito come livello base contro la povertà, in particolare anziani e disabili poveri. In seguito (dagli anni Settanta) prende la forma di livello base del sistema di ammortizzatori sociali, per poi entrare a fare parte di una ampia serie di misure di *workfare* sempre più condizionanti (*means-tested*) per i *working poor*.	Il reddito minimo è storicamente parte di un esteso sistema di ammortizzatori sociali e sostegno del reddito. Il reddito minimo è una misura dedicata strettamente collegata nei rendimenti ai trattamenti assicurativi gestiti dalla casse sindacali (sistema Ghent), così da garantire un forte condizionamento all'innesco di spirali al ribasso nel costo del lavoro e al prolungarsi dei periodi di disoccupazione.	Istituzione del *Revenue Minimum Insertion* negli anni Ottanta. Nel 2009 istituzione dell'*Revenue Solidarité Active* (RSA). Nel 2016 l'RSA è stato sostituito dal *Prime Activité*. Il reddito minimo è integrato in un sistema di sostegno del reddito articolato su tre livelli: l'*Allocation d'Aide au Retour à l'Emploi* (ARE), l'indennità assicurativa finanziata dalla contribuzione sul lavoro; l'*Allocation de Solidarité Spécifique* (ASS), ovvero l'indennità di disoccupazione che il disoccupato può richiedere terminato il periodo di fruizione dell'ARE se ancora senza lavoro; infine i *Minima Sociaux*, a partire dall'RSA e le varie altre forme di *allocations* previste nel sistema francese.	Istituzione del Reddito minimo garantito con le riforme *Hartz IV* (2005), attraverso il passaggio da un sistema tripartito di sostegno del reddito (indennità assicurativa, indennità di disoccupazione e assistenza di ultima istanza degli enti locali a un sistema bipartito (indennità assicurativa e reddito minimo) fortemente orientato al rapido reinserimento lavorativo.	Prime esperienze di reddito minimo risalenti agli anni Sessanta. Dagli anni Novanta si registra una notevole diminuzione dei beneficiari di programmi di reddito minimo legata alla riduzione dei *benefit* e al restringimento dei criteri di idoneità.	Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio dei Novanta si assiste all'introduzione di diversi schemi di sostegno al reddito in tutte le comunità autonome. Accanto alle misure di reddito minimo operano istituti a carattere categoriale come il *Renta Activa de Inserción* (RAI) per i disoccupati over 45.	Prima sperimentazione di Reddito minimo di inserimento nel 2000, poi Reddito di ultima istanza e Social card. Reddito minimo garantito introdotto nel 2017, con l'istituzione del ReI.

Copyright © 2018 by Società editrice il Mulino

Tipologia (reddito minimo selettivo, *basic income* universale, …)	Reddito minimo come misura (selettiva) di contrasto della povertà fortemente condizionata all'attivazione.	A questo complesso sistema si sono aggiunte di recente sperimentazioni di *basic income* (vedi Finlandia)	Reddito minimo garantito come misura di contrasto della povertà, «dedicata», rivolta a beneficiari senza lavoro o a rischio povertà pur lavorando. A partire dal 2020 è prevista l'istituzione di un nuovo *Revenu Universel d'Activité*, come risultato dell'unificazione in un unico dispositivo di contrasto della povertà di sussidi già erogati (ben nove in Francia al momento).	Reddito minimo garantito come misura di contrasto della povertà, «dedicata», rivolta a beneficiari senza lavoro o a rischio povertà pur lavorando.	Sperimentazioni in Ontario (*Ontario Basic Income)*, ma sotto forma di reddito minimo più generoso rispetto alle misure già esistenti.	Il Reddito minimo (*Renta mínima*) è una misura rivolta alle persone a rischio di esclusione sociale, con l'obiettivo di favorire il reinserimento lavorativo e sociale.	Il ReI è la prima vera misura di universalismo selettivo a carattere nazionale per il contrasto della povertà in Italia.
Collegamento a politiche sociali e presa in carico socio-assistenziale	Il reddito minimo non è una misura a sé stante. È parte di un sistema articolato di misure volte a garantire un reddito minimo (comprese quelle per la casa), secondo un approccio «radiale», che garantisce diritti pienamente esigibili, senza spazi di discrezionalità, ma fortemente connessi all'attivazione.	Reddito minimo e politiche attive del lavoro sono parte di un esteso sistema di *welfare* a forte impatto redistributivo, sottoposto tuttavia negli ultimi anni a tagli e crescenti criteri di selettività	Le politiche di contrasto alla povertà in Francia presentano una ampia articolazione di schemi di reddito minimo, ben nove (più uno rivolto espressamente ai richiedenti asilo). Forte integrazione con politiche sociali e per la famiglia.	Il beneficiario del reddito minimo fruisce di prestazioni sociali aggiuntive (contributi al pagamento dell'affitto, spese mediche, cura dei figli).	Marcata differenziazione territoriale tra province. In alcune l'assistenza di base è associata al reddito minimo, soprattutto nel caso di famiglie con figli	Il sistema di reddito minimo andato consolidandosi si caratterizza come rete di ultima istanza per il contrasto della povertà, con marcate differenziazioni territoriali.	La selezione dei beneficiari del ReI avviene con l'adesione a un progetto personalizzato di attivazione e di inclusione sociale e lavorativa.

Copyright © 2020 Società editrice il Mulino

	Regno Unito	Paesi scandinavi	Francia	Germania	Canada	Spagna	Italia
Collegamento a politiche del lavoro (condizionato ad accettazione di proposte)	Ruolo forte giocato dai centri per l'impiego (riformati durante i governi del New Labour e posti alle dirette dipendenze del ministero del Lavoro) .	Tradizionalmente le politiche di reddito minimo non solo sono più generose rispetto alla media europea, ma anche strettamente legate a politiche attive e interventi volti a qualificare l'offerta di lavoro, al fine di sostenere gli incrementi di produttività del lavoro. Negli ultimi anni si assiste a una crescente torsione attivante e condizionante delle misure di reddito minimo.	Erogazione condizionata all'attivazione e forte integrazione con politiche per creare lavoro nei servizi alle persone. Con la costituzione del *Pole Emploi* nel 2008, è stato riunito all'interno di un unico terminale amministrativo il sistema di ammortizzatori sociali e di reddito minimo.	Erogazione fortemente condizionata all'attivazione. Il beneficiario ha l'obbligo di dimostrare di essere alla ricerca attiva di un lavoro, pena sanzioni che possono variare dal 30 al 100% del sussidio.	Il reddito minimo canadese ha caratteristiche tali da configurare un sistema di sostegno al reddito finalizzato a garantire le risorse minime necessarie alle persone vulnerabili e soddisfare le loro esigenze immediate.	Il reddito minimo è finalizzato al reinserimento lavorativo e sociale dei beneficiari, con un pacchetto *ad hoc* di misure di attivazione. Il sistema risente di una forte frammentazione territoriale.	Debole collegamento con politiche attive del lavoro e debolezza strutturale dei centri per l'impiego. Non chiaro (anche dopo l'istituzione del ReI), il rapporto con le politiche attive e la *governance* dei servizi.
Salario minimo legale	Presente dal 1999. L'ammontare dei rendimenti da reddito minimo è tale da non superare la soglia del salario minimo legale.	Assente.	Presente. Il *Prime Activité* (introdotto nel 2016) è rivolto a persone che percepiscono un salario tra 0,25 e 1,3 volte il Salario minimo legale (SMIC), fissato per il 2018 a 1.498,47 euro lordi (1.148,96 netti).	Salario minimo introdotto nel 2016.	Presente.	Presente.	Assente.

Copyright © 2019 by Società editrice il Mulino